

Remo Bodei

Osservazioni sul ‘limite’ e l’immagine di sé, oggi.

Intervista a cura di Annalisa Caputo

Abstract: Starting from the concept and the experience of ‘limit’, Remo Bodei helps us connect the changes of the self-image to the way in which it relates (individually and historically) to time, finitude and fragility.

Partendo da un’analisi del concetto e dell’esperienza del ‘limite’, Remo Bodei ci aiuta a connettere i mutamenti dell’immagine di sé anche al modo con cui ci si rapporta (singolarmente e storicamente) al tempo, alla finitezza e alla fragilità.

KEYWORDS: *Limit, Self-image, Time, Finitude, Fragility*

PAROLE CHIAVE: *Limite, immagine di sé, tempo, finitezza, fragilità*

Il testo qui presentato è l’esposizione di quanto è stato ‘detto’ il 6 aprile 2017, presso il ‘Libro Possibile – Caffè’, al Castello di Conversano (Bari). In occasione della presentazione del libro di Remo Bodei dal titolo Limite¹, si è svolto un dialogo tra l’Autore e la professoressa Annalisa Caputo. Si ringraziano gli organizzatori dell’evento e il professor Bodei del permesso di registrazione e riproposizione. Data l’occasione e l’occasionalità di quanto si è ‘detto’ a Conversano, si è preferito non modificare il carattere del ‘discorso’: da qui l’andamento quasi ‘orale’ del testo.

A. Caputo: *Partirei proprio dal Suo ultimo libro, Limite (Il Mulino, Bologna, 2016), per arrivare poi alla rappresentazione che ha di sé l’uomo contemporaneo. Un libro che, come tutti i Suoi testi, prende per mano il lettore, con una scrittura né banale, semplificatoria, giornalistica, né barocca. Eppure ricchissima di citazioni, che vanno dalla scienza, alla psicologia, alla storia, all’attualità, alla letteratura, alla poesia. Leopardi, Tolstoj. Ma mi piacerebbe cominciare con la poesia di Borges che è posta come esergo del libro.*

C’è un verso di Verlaine che non ricorderò più,
c’è una strada vicina ch’è vietata ai miei passi,
c’è uno specchio che mi ha visto per l’ultima volta,
c’è una porta che ho chiuso fino alla fine del mondo.
Tra i libri della mia biblioteca (ecco, li guardo)
Ce n’è qualcuno che non aprirò più.
Questa estate compirò cinquanta anni;
la morte mi logora, incessante
[J.L. Borges, *Limiti*]

¹ Il Mulino, Bologna, 2016.

Che rapporto c'è tra questa poesia e il resto del libro? Come parlare di limiti all'uomo di oggi, che chiaramente invece ha una visione di sé espansiva, prometeica? E che cosa possiamo intendere per 'limite' del Sé?

R. Bodei: Sono un amante di Borges, quindi questa poesia la ‘covo’ da tempo; però la congiunzione tra questa poesia e gli argomenti del libro è occasionale. Mi sono posto il problema del limite, proprio perché forse noi oggi abbiamo perso il senso di quali sono i limiti da superare e quali invece quelli da conservare. Questo mi ha spinto a provare ad indagare quali siano i nostri limiti, sia dal punto di visto fisico, sia dal punto di vista culturale, sociale, morale. E poi la percezione del limite che si ha a partire da epoche diverse. Per cui comincerei da questo aspetto. Quando parliamo di limiti ‘oggi’, che cosa intendiamo? In maniera sintetica possiamo dire che nel mondo greco-romano il limite era rigido, scandito dagli dei, da Zeus; per cui oltrepassare il limite era *hybris*, tracotanza, e questa *hybris* veniva sanzionata. Il mito di Icaro è un simbolo efficace di questo. Ha voluto volare sempre più in alto ed è stato punito, perché la cera con cui teneva queste ali posticce si è sciolta e lui è caduto. Il Cristianesimo, introducendo l'idea dell'infinito, ha introdotto anche un concetto diverso di limite. Per gli antichi l'infinito e il non-finito erano qualcosa di imperfetto. Anche dal punto di vista estetico. La pietà Rondanini di Michelangelo o un quadro moderno, fatto di colate di colore, da questo punto di vista non



‘brutti’.

sarebbero potuti che essere

Ma cosa c'è dietro questo mutamento di sguardo? Il cristianesimo ha introdotto l'idea di un altro tipo di superamento del limite. C'è una frase emblematica, in questo, nei Vangeli: «siate perfetti come il Padre vostro che è nei Cieli» (Mt, 5, 48). Anche se nessuno lo sarà mai, si tenderà sempre ad avvicinarsi alla perfezione. Solo che nel Cristianesimo, oltre all'idea di superare i nostri limiti morali e perfezionare noi stessi e la nostra anima, c'erano ancora anche dei divieti. Pensiamo a quegli ambiti rispetto ai quali non era possibile indagare, in quanto chiusi al nostro sapere: gli *arcana Dei*, i misteri di Dio, gli *arcana naturae* e gli *arcana imperii* (misteri del potere). Invece la modernità – dal rinascimento in poi – è stato il tentativo di superare anche questi limiti. E quindi, per esempio, da

Bernardino Telesio in poi, la natura inizia ad essere indagata *iuxta propria principia*; le tensioni delle riforme iniziano a rimescolare e mettere in questione l’idea di Dio, della grazia, del destino; e infine da Machiavelli in poi viene disarticolato anche il meccanismo del potere, che viene alla luce anche come meccanismo di violenza e dissimulazione.

Ecco il mondo moderno nasce con questa idea trionfalistica: tutti i limiti sono superabili, sul piano geografico, scientifico, politico. Soltanto che questa idea di progresso (proprio nel senso letterale di ‘progredire’, andare avanti passo dopo passo) si scontra con alcune situazioni che stiamo vivendo in quest’ultimo periodo. Zygmunt Bauman ha parlato giustamente di *modernità liquida*; ma questa corrisponde ad un mondo (e ad una concezione del mondo) che si aveva negli anni Ottanta, Novanta. ‘Oggi’ è già diverso. Questo millennio è iniziato con una crisi globale (non solo finanziaria) e con un mondo – possiamo dire – ‘duro’, ‘spigoloso’, con cui dobbiamo fare i conti. E anche questi sono limiti. Stiamo riscoprendo il limite per il fatto che ci eravamo illusi che tutto si potesse cambiare e ci rendiamo conto che non è così. Si era scambiata addirittura la scritta sui muri di Parigi del 1968 – ‘vietato vietare’ – che voleva dire qualcosa contro l’autoritarismo, con una frase dal senso ‘facciamo come ci pare’.

Per questo ho sentito il bisogno di fare una specie di ‘mappatura’ dei limiti, partendo da quelli fisici, per arrivare a quelli intellettuali e morali. Proprio per provare a capire se è possibile esercitare una nuova ‘capacità di giudizio’ e chiederci quindi quali limiti sono da conservare e quali da oltrepassare.

A. Caputo: *Evidentemente questa riflessione si lega all’immagine che abbiamo di noi stessi, a quanto riusciamo a vivere la nostra ‘finitezza’, la nostra ‘mortalità’, e a quanto invece la rifiutiamo. Mi colpiva quello che Lei scrive a proposito del motto del dipartimento di genetica dell’università di Cambridge Aubrey de Grey: «L’età è curabile²»*

R. Bodei: La storia è interessante. Nel 1979 si è scoperto che ad ogni duplicazione delle cellule, c’è una stringa di DNA che non serve alla duplicazione. Ogni giorno cambiamo milioni di cellule, ma ad ogni duplicazione della cellula, i telomeri – queste stringhe di DNA che non servono alla riproduzione – si accorciano, fino al punto che, come una bomba ad orologeria, la cellula muore e noi con la cellula.

C’è un termine che deriva dal greco, poetico, per dire questo: *apoptosi*, termine che è legato alla caduta delle foglie. In noi cadono le cellule, con i telomeri che si accorciano: e con quelli ‘cadiamo’ noi. Dieci anni dopo, nel 1989, è stato trovato un enzima che si chiama ‘telomerasi’, che rallenta l’accorciamento dei telomeri, e quindi allunga la vita, per cui i grandi centri di ricerca, tra cui quello di Cambridge che ricordava Lei, stanno lavorando per rallentare la decrescita dei telomeri. In questo senso l’espressione «l’età è curabile».

A. Caputo: *Questo però rischia di farci pensare alla vecchiaia come ad una malattia.*

² Ivi, p. 32.

Per contrasto mi viene in mente quanto invece Lei scrive ne La vita delle cose³, nel paragrafo dal titolo Tutti i volti di Rembrandt.

In vita sua Rembrandt esegue circa ottanta autoritratti, registrando, come in una specie di diario illustrato, i progressivi mutamenti della sua figura. Dalla prima immagine in cui si ritrae – nella Lapidazione di Santo Stefano del 1625 – fino agli ultimi quadri del 1669, l’anno della morte, per oltre quarant’anni egli si è raffigurato in varie espressioni e foggie. Tra i quadri più rappresentativi quello a olio del 1628 (Alte Pinakothek di Monaco), dove il suo viso si deve quasi indovinare sotto l’enorme ciuffo di capelli arruffati ad arte in un enorme ricciolo che, con la sua ombra, copre gli occhi, ridotti quasi a fessure; le tre acquaforti del 1630 (Muserum het Rembrandhuis di Amsterdam), che lo rappresentano col volto corrucciato, occhi spalancati e l’aria spavalda; i disegni, le incisioni o i dipinti che lo raffigurano vestito da soldato, da mendicante, da santo, da orientale, da nobiluomo con catena d’oro, pelliccia o camicia ricamata, oppure addobbato con berretti dalle più varie foggie. Nell’ultima serie di autoritratti della vecchiaia, dipinti dal 1660 al 1669, in un periodo segnato dal lutto, dalla povertà e dall’impetoso lavoro di scavo che il tempo e la cognizione del dolore hanno operato sul suo volto, campeggiano *L’autoritratto con tavolozza e pennelli* del 1662 (Kenwood House di Londra) e *L’autoritratto con mani giunte* del 1669 (National Gallery di Londra). In tutti questi dipinti e incisioni si assiste a una stratificazione di periodi diversi, a un progressivo accumulo di passato, che scandisce i ritmi dell’esistenza di un individuo che si sa ineluttabilmente esposto alla progressiva corrosione del tempo e alla finale vittoria della morte.



Che cosa è successo nel frattempo? Perché invece per noi oggi l’età è da curare, e perché non siamo più capaci di auto-ritrarci così?

R. Bodei: C’è innanzitutto una ragione culturale. Una volta la vita vera cominciava dopo la morte. La vecchiaia, la malattia, il morire erano sì un limite, ma anche il segno di un passaggio, dal negativo al positivo. Oggi a questo non si crede. E perciò la vecchiaia è una nemica, da sconfiggere in ogni modo: ginnastica, chirurgia estetica. Insomma: se l’orizzonte della vita si abbassa e il punto di riferimento non è più l’eternità, ma il tempo nella sua caducità, se questo gioco dialettico del trasformare il negativo in positivo non funziona più, allora entra in gioco quella che possiamo chiamare un’economia di rapina: ‘arraffiamo’ tutto quello che capita, perché è un’occasione che potrebbe non tornare più.

³ R. Bodei, *La vita delle cose*, Laterza, Roma-Bari, 2009.

A. Caputo: *Non so se anche in questo potremmo leggere il passaggio dagli autoritratti alla Rembrandt ai selfie. C'è un passaggio nel Suo libro Limiti in cui per esempio Lei fa riferimento al fatto che, «fin da bambini, si è incoraggiati a coltivare propositi di successo e illusioni di notorietà⁴». In fondo i selfie sono anche questo: una forma di eternizzazione e fissazione del Sé, che viene poi amplificata e reduplicata all'infinito grazie all'immissione di queste immagini nei social network...*

R. Bodei: Forse anche nei *selfie* c'è questa tensione all'eternità a cui prima si aspirava in altra maniera. Ma ancora di più c'è una forma di bisogno di riconoscimento, il bisogno di sapere che esisto; non nel senso del 'cogito ergo sum', ma nel senso del: se mi guardano, se mi riconoscono, esisto. Probabilmente anche questo è un segno della debolezza dell'io nel nostro tempo. Una volta perso il monolite dell'anima immortale, si cade nel tempo irredimibile della caducità. So che devo morire, che non c'è riscatto, e quindi 'coccolo' questo io. Ma lo coccolo e gli do importanza, perché in realtà sento che è debole, che io non mi basto per riconoscermi; che ho bisogno del riconoscimento degli altri. Potremmo fare degli esempi in questa direzione. Uno è quello delle celebrità che idolatriamo. Tra l'altro il termine 'celebre' deriva dal latino 'celeris', e quindi è legato a qualcosa di veloce, una fama che va via velocemente. Le nostre celebrità non solo quelle del tempo lavorativo, ma quelle del tempo libero: calciatori, attori, cantanti. E dietro c'è il bisogno di essere riconosciuti come loro. Oppure, mi permetta il riferimento ad un'altra situazione che, sebbene capisca, mi dà anche fastidio: c'è un funerale e scattano gli applausi. Io penserei che un funerale è un momento di raccoglimento; però in questo applauso che cosa c'è? Non solo l'idea di rendere omaggio alle persone, ma di dire *ci sono anche io*. Così, anche un'altra cosa simile: le fiaccolate per le vittime. Dietro c'è l'idea che io voglio essere presente, devo esserci. Perché c'è un bisogno di riconoscimento. Ma forse dietro questo, possiamo pensare, ci sia anche un bisogno di comunità. E questo anche perché la comunità è assente e i nostri legami sociali sono labili...

A. Caputo: *...quindi un modo diverso di vivere il rapporto tra il divenire e l'eterno. E un tempo sempre più accelerato, che con le nostre 'istantanee' e la nostra esposizione continua (penso a 'Facebook', anche) tentiamo di fermare, cercando così riconoscimento ed autoaffermazione...*

R. Bodei: Pensiamo al termine modernità. Lo troviamo la prima volta nello scritto di un Papa, Papa Gelasio, nel 494 e deriva dal latino 'modo' ('or ora') con il suffisso *-iernus* (esemplato su *hodiernus*). E dalla stessa radice deriva 'moda', per cui non è un caso se la moda cambi continuamente.

I tedeschi hanno anche un termine interessante: *Neuzeit*, 'tempo nuovo', un tempo che si rinnova, che corre (più di quanto corresse in quello che veniva polemicamente considerato come 'medioevo'). Che cosa vuol dire 'un tempo che si rinnova'? Un tempo che si apre al futuro, che si apre al progresso, e rinnovandosi va avanti. Ecco: quando la storia, per usare un'immagine, ha indossato gli stivali delle sette leghe, ha cominciato a correre, nel tempo moderno, è mutato anche il nostro modo di vivere le età. Machiavelli, per esempio, inizia a dire che preferisce i giovani ai vecchi. Perché i vecchi sono troppo abituati al passato per tenere il passo ai cambiamenti. I giovani invece sono audaci, sono capaci di 'tener sotto' la fortuna, violentarla. I giovani, in questa visione del tempo, avevano tanto

⁴ R. Bodei, *Limite*, cit., p. 109.

futuro avanti e poco passato alle spalle. I vecchi il contrario. In mezzo c’era la maturità. Ora invece nessuno vuole essere più maturo, lo spazio della maturità si è ridotto. Si insegue illusoriamente un’eterna giovinezza. E anche il modo di vivere le relazioni è decisamente cambiato. In questo ha un peso anche il valore crescente delle immagini. Pensiamo all’analisi di Giovanni Sartori in *Homo videns*⁵. Ma pensiamo anche a come è cambiato il nostro modo di vivere il rapporto con le immagini nella nostra casa.

Una volta, tra la casa e la città, tra l’*oikos* e la *polis* c’era una soglia, la soglia di casa, in cui si fermava il potere, l’autorità esterna. E il ‘padre’ era padrone a casa sua. Oggi ci siamo accorti della caduta del muro di Berlino e non della caduta delle mura domestiche. Il mondo entra in casa. È entrato prima con radio, poi in maniera più potente con le immagini televisive, oggi con internet, come diceva Lei. L’autorità paterna è stata molto diminuita e gli adolescenti tendono ad avere una condivisione di gruppo, orizzontale, non più verticale come prima...

A. Caputo: *Un’ultima questione vorrei porla nuovamente a partire dal versante del ‘limite’ legato alla nostra fragilità, caducità, mortalità. Penso alle riflessioni che Lei conduce in Il dottor Freud e i nervi dell’anima⁶ e quello sguardo tagliente che ha l’Autoritratto di Egon Schiele, sulla copertina*

Egon Schiele, *Autotratto* (particolare), 1912, coll. privata.



R. Bodei: Sappiamo tutti che dobbiamo morire, ma non sappiamo quando. La natura (benefica) ci ha dato l’oblio, dice Leopardi; perché se dovessimo continuare a pensare che dobbiamo morire, saremmo sempre depressi o passeremmo direttamente al suicidio. L’oblio allora è una specie di medicina naturale. Soltanto che, in questo modo, rischiamo di non renderci conto del carattere miracoloso che ha la vita. Se pensiamo non solo alla vita umana, ma anche a quella vegetale: un seme che da solo cresce e produce il grano, o gli ulivi, o i ciliegi in fiore. Nessuno glielo dice. Fanno da sé. Così noi nasciamo senza volerlo e saperlo; e la vita organica si sviluppa in noi. Il sangue pulsa. I globuli rossi, le funzioni organiche, e anche quelle inconsce, i sogni: tutte cose che non possiamo programmare e di cui siamo spettatori e attori. Tutti i nostri processi automatici sono così miracolosi! E non ci pensiamo. Non pensiamo al fatto che siamo ospiti della vita. Non pensiamo a questo fatto, a questa gratuità: che siamo fragili. Basta una bolla d’aria, un’iniezione fatta male, un embolo ad ucciderci.

Quindi è sbagliato pensare sempre alla morte. Ma ogni tanto ci farebbe bene. Non sono per un dionisismo ‘della domenica’, ma nemmeno aver sempre presente la decadenza dell’essere per la morte. In questo senso mi piace richiamare un articolo di Freud dal titolo *Caducità*⁷. Lo rievoco con semplicità. Qui Freud racconta delle sue vacanze, delle vacanze fatte in Alto Adige, in compagnia di due persone, che non sono nominate, ma noi sappiamo dalle lettere di Freud stesso che sono il poeta Rainer Maria Rilke e Lou Andreas Salomé, donna fatale. Salomé ha letto Spinoza e pensa che noi – pur non sapendo perché – siamo eterni. Diceva Spinoza: «*sentimus, experimurque, nos aeternos esse: sentiamo e sperimentiamo di essere eterni*» (*Ethica*, V, 23). Lo sentiamo ma non lo possiamo

⁵ Laterza, Roma-Bari, 1997.

⁶ R. Bodei, *Il dottor Freud e i nervi dell’anima. Filosofia e società a un secolo dalla nascita della psicanalisi*, Donzelli, Roma, 2001.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 67 sgg.

dimostrare. Quindi dal punto di vista di Salomè non dobbiamo preoccuparci della caducità, perché la vita non finisce. Dall’altro lato immaginiamo Rilke, che porta nel discorso, così come nelle sue poesie, tutta la sua idea di vita come sofferenza, malattia, morte. Qui Freud che invece ci dice: proprio perché l’esistenza è breve, proprio perché viviamo poco, così come succede in campo economico, la rarità ha un prezzo. I diamanti e l’oro sono preziosi perché sono rari. E quindi la vita, proprio perché è fragile, transitoria, vale molto. In questo senso non dobbiamo né abatterci come rischia di fare Rilke né consolarci con l’idea spinoziana di Salomè, pensando che siamo ‘immortali’.

Dalla modernità in poi l’uomo ritiene di essere una specie di Re. Eppure oggi più che mai tutte le scoperte scientifiche dovrebbero ricordarci il contrario. Pensiamo alla scoperta delle onde gravitazionali, che derivano dall’esplosione di due buchi neri grandi come due soli nostri, e che arrivano da un miliardo e trecento milioni di anni luce. Basterebbe questo a indicarci un certo tipo di umiltà. La stessa che poi potrebbe aiutarci anche nel ripensamento delle regole morali. Sappiamo oggi che la morale non ha un fondamento ‘roccioso’. Ma la loro fragilità ci dice che sono preziose e per questo meritano di essere pensate, nei loro limiti.